

LA STORIA DI MAX FEDERMAN

di WALKIRIA TERRADURA

Nessuno dei compagni conosceva la storia di Max e le circostanze che dalla lontana Germania lo avevano portato a diventare partigiano nelle campagne tra l'Umbria e le Marche.

Tranne alcuni dati essenziali pretesi dal nostro Comando per ragioni di sicurezza, non si sapeva altro di lui, né altro si seppe dai suoi compagni di squadra che pur trascorrendoci molto tempo insieme, non ricevettero da Max la benché minima confidenza.

Ho avuto molto spesso l'opportunità di incontrarlo perché il battaglione a cui apparteneva era dislocato non molto lontano dal mio ed erano quindi inevitabili i contatti tra noi, specie per quelle azioni congiunte decise dai rispettivi Comandi.

Mi sorprendevo i suoi silenzi e la tristezza che traspariva dai suoi occhi, e uguale sorpresa mi provocavano l'allegria e la voglia di parlare che a volte affioravano in lui prepotenti e inaspettate.

Allora rideva e parlava di tutto, prendeva in giro se stesso e i compagni con brio e intelligenza, inframmezzando quanto diceva in italiano con vocaboli tedeschi per enfatizzarne la comicità.

Talvolta sembrò – da certe frasi più confidenziali – che volesse porre rimedio alla scarna presentazione che aveva fatto di sé; alla fine però non diceva nulla di nuovo e ci sentivamo offesi dal suo silenzio che ci suonava come una immeritata sfiducia ed anche come una critica alla confidenza che c'era invece tra tutti noi.

Max era piccolo di statura, pallido e magro e si notava – in confronto agli altri compagni – per il vestito lindo e curato che indossava, per la barba rasata di fresco e per i capelli sempre ben pettinati.

Una volta gli dissi ridendo che sembrava uscito da un albergo con



tutte le comodità e non dalle stalle e dai fienili in cui di solito dormivamo. Mi rispose serio che l'acqua non costava nulla (era solo un po' fredda d'inverno), che si era procurato una spazzola che per metà usava per pulire il vestito e per metà per lucidare gli scarponi e che almeno una volta alla settimana lavava e asciugava davanti al fuoco l'unica camicia che aveva. «La pulizia e l'ordine sono un dovere verso noi stessi» – aggiunse; ed io commentai poi con i compagni tale categorica affermazione che mi sembrava troppo “tedesca” e troppo impegnativa per trovare proseliti tra noi italiani. In breve mi abituai ai suoi silenzi che intuivo come un rifugio alla sua pena, e fui certa che i suoi vent'anni fossero stati segnati da eventi molto duri, anche se allora non sapevo immaginarmi quali.

Un pomeriggio, di ritorno da un appuntamento con un prete, fummo sorpresi sulla Serra da una tempesta di neve: riuscimmo con fatica a raggiungere un casolare che avevamo intravisto dietro alcuni alberi spogli, che purtroppo trovammo disabitato.

Nella cucina dal pavimento sconnesso e dal soffitto pericolante, erano accatastati accanto al cami-

no fascine e pezzi di legna e accendemmo subito il fuoco perché eravamo completamente bagnati e quasi intirizziti dal freddo. Poco dopo la neve cominciò a cadere sempre più fitta e il vento a soffiare più frequente e rabbioso: le sue raffiche, penetrando nelle connessioni di porte e finestre, si tramutavano in sibili e fischi sempre più intensi e le vecchie strutture della casa – squassate con furia – sembravano volessero volar via da un momento all'altro.

È durante la lotta partigiana, quando si viveva sui monti a più stretto contatto con la natura e in circostanze abbastanza simili a questa, che ho scoperto quanto le mie paure ancestrali fossero pronte a riemergere e quanto fosse difficile reprimerle o soltanto dominarle.

Io e Max, soli in quella casa abbandonata, eravamo davvero spaventati da quegli eventi naturali inconsueti, di cui non potevamo immaginare la durata e le conseguenze.

Per vincere la paura che sentivo crescere in me cominciai a parlare, ma mi accorsi che Max non mi ascoltava affatto e di quanto fosse infelice e lontano.

Improvvisamente, come se riprendesse il filo di un discorso appena interrotto, fissando il buio come se vi vedesse volti e immagini lontane, cominciò a raccontare la sua storia.

«Sono ebreo – disse – un ebreo tedesco».

«Sino a poco tempo fa vivevo in una bella casa con i miei genitori e le mie due sorelle.

Mio padre – commerciante – guadagnava bene e con il denaro poteva assicurarci quel benessere e quella serenità che faceva di noi una famiglia unita e felice.

Ricordo che quando tornavo a casa da scuola, trovavo sempre mia

madre ad aspettarmi: traversavo di corsa il giardino impaziente di abbracciarla, seguito dal cane che abbaia festoso, e già da dietro le tendine socchiuse ella mi regalava il suo primo sorriso.

Come al solito il tavolo del soggiorno era apparecchiato con cura per il pranzo e al centro di esso – sia d'estate che d'inverno – c'era sempre un piccolo mazzo di fiori odorosi.

Dopo di me tornavano a casa puntuali le mie sorelle e mio padre, e insieme pranzavamo, e la conversazione durante tutto il pasto era quasi sempre dedicata alle avventure e disavventure scolastiche di noi piccoli studenti. Ogni pomeriggio la mamma ci conduceva al parco per una breve passeggiata, mentre il sabato e la domenica – quando papà non era occupato in negozio – si andava tutti insieme a camminare lungo la Sprea: l'acqua era limpida e di un azzurro intenso, spesso solcata da barche e canotti carichi di gente giovane e allegra. Talvolta si andava invece al Tiergarten ad ammirare gli ultimi acquisti di animali esotici o a curiosare, passeggiando lungo l'Unter den Linden sino all'arco di Brandeburgo, nelle ricche vetrine dei negozi sul viale.

Fu quella un'epoca a cui ripenso con infinita nostalgia perché racchiude gli ultimi giorni felici della mia vita.

Una sera dell'inverno 1933 – e ricordo che avevo appena compiuto 11 anni –, papà ci disse che Hitler era stato nominato Cancelliere del Reich. Non aggiunse nulla, quasi fosse una notizia senza importanza, ma io colsi lo sguardo che i miei genitori si scambiarono e mi parve pieno di preoccupazione.

Seguì un periodo denso di avvenimenti dei quali, pur così giovane, avvertivo la pericolosità.

A soli 28 giorni dall'ascesa di Hitler al potere, venne improvvisa la notizia dell'incendio del Reichstag. Si accusarono del reato i comunisti, ma molti invece ne attribuivano la responsabilità a Goering che si



◀ 30 gennaio 1933. Fiaccolata nazista alla Porta di Brandeburgo in occasione della presa del potere di Hitler.

diceva usasse false notizie per innescare una reazione popolare per i suoi fini politici.

Quando nel 1934 morì Hindenburg, Hitler divenne anche presidente del Reich. Riporto a flash gli avvenimenti più salienti che ci videro spettatori e attori e che più rimasero impressi nella mia memoria di adolescente, tralasciandone tanti altri di minor risonanza, ma sempre tanto gravi per noi. Dachau, il primo campo di concentramento istituito da Himmler nella Germania nazista, ben presto fu insufficiente per imprigionarvi gli oppositori del Regime, gli ebrei e molti di coloro che avevano ricoperto cariche pubbliche nella Repubblica di Weimar e quindi ne furono aperti altri due, a Lichtenberg e a Bourgermoor.

Anche se preoccupati da notizie così gravi, i miei genitori non sembravano credere ad una ulteriore *escalation* di odio razzista contro di noi e tentavano di rassicurare molti nostri amici con argomenti che mi sembrarono plausibili.

Quando però nel settembre 1935 furono promulgate a Norimberga le leggi razziali "per la difesa del sangue e dell'onore tedesco", la paura tra tutti gli ebrei dilagò con un'intensità e un'ampiezza davvero insospettate.

Chi aveva denaro decise subito di lasciare la Germania e partì per le Americhe o per quei Paesi europei che sembravano più ospitali.

Passarono altri due anni durante i



▼ L'incendio del Reichstag.

quali la libertà divenne in Germania un ricordo lontano e durante i quali si videro crescere, giorno dopo giorno, le azioni ostili dei seguaci di Hitler specie contro gli ebrei.

I miei genitori temevano soprattutto per me, perché ero giovane e di sesso maschile: credevano infatti, contro ogni evidenza, che le cami-



Tedeschi, in guardia! Non comprate dagli ebrei.

cie brune non avrebbero fatto alcun male alle loro figlie poco più che bambine e tanto meno a loro stessi, ormai avanti negli anni.

A mia insaputa e con molta prudenza organizzarono la mia partenza per l'estero: un nostro parente era pronto ad accogliermi presso di sé nella Svizzera di lingua tedesca dove avrei potuto proseguire gli studi senza difficoltà e dove avrei potuto rimanere sino a quando non fossero maturati tempi migliori.

Una sera, dopo che le mie sorelle erano andate a letto, mio padre – sforzandosi di avere un'aria tranquilla – mi disse che aveva deciso di mandarmi dallo zio Samuel quale latore di un lettera-impegno per certi affari comuni e che avrei dovuto attenderlo presso di lui sino a quando non fosse venuto personalmente per gli ultimi accordi, per poi tornare a Berlino insieme.

Mi volsi a guardare la mamma seduta in un angolo del soggiorno, sorpreso che mio padre volesse farmi interrompere gli studi nel bel mezzo dell'anno scolastico, e mi accorsi che stava piangendo.

Capii allora che i miei genitori volevano allontanarmi dalla Germania per mettermi al sicuro e quanto grande fosse il loro affetto e la loro preoccupazione per me.

Li abbracciai stretti e piansi insieme a loro e gli dissi che non li avrei lasciati mai.

Ed eravamo ancora insieme quando una notte i nazisti invasero il ghetto distruggendo e spaccando i vetri di tutte le botteghe e dei pianterreno delle case con uno zelo che giunse fino al parossismo. Oggi noi ricordiamo quell'incursione nazista come la notte dei cristalli e ne serbiamo indelebilmente impressa nella mente la sua data, 9 novembre 1938, perché fu il preludio di nuove atrocità e di nuovi lutti per tutto il nostro popolo.

Passò altro tempo e la tensione politica interna andò aumentando anche perché si preparava l'attacco alla Polonia.

Non potendo più frequentare la scuola pubblica ormai riservata ai soli ariani, mi recavo spesso da un vecchio professore disposto a darmi privatamente lezioni di chimica e fisica.

Un giorno, tornando a casa dopo alcune ore di assenza, vidi il giardino devastato e udi il cane che guaiva nell'angolo dietro il taglio.

Corsi in casa e trovai tutto a soqquadro: i cassetti dei mobili aperti e svuotati, le sedie e le poltrone rovesciate, le tende strappate, le pareti imbrattate con la scritta JUDE, da cui colava ancora la vernice. Non trovai più nessuno della mia famiglia.

Sconvolto scesi in strada e qualcuno mi disse che anche tutti gli abitanti delle case intorno erano stati caricati su camion dalle SS e portati chissà dove e mi consigliò di scappare il più lontano possibile se non volevo fare la stessa fine dei miei amici e parenti.

Non vidi neppure chi mi stava parlando perché i miei occhi erano pieni di lacrime, né potei rispondergli perché seguivo a gemere come una bestia ferita.

Non so dove andai e cosa feci in quelle prime ore: so solo di aver camminato sino allo sfinimento per giorni e giorni.

Poi ricordai qualche nome amico lungo le tappe che mio padre ave-

va segnato per me quando aveva progettato di mandarmi dallo zio Samuel e a quei nomi potei dare un volto e potei anche riassaporare un po' di umana solidarietà. Qualcuno mi fornì un documento con un bel nome ariano che mi avrebbe permesso di uscire più facilmente dalla Germania e infatti, anche se con qualche difficoltà, giunsi a destinazione.

Appena in tempo perché la Conferenza di Wansee sulla soluzione finale della questione ebraica non aveva lasciato per noi altra fine che la morte.

Attraverso la Croce Rossa Internazionale lo zio Samuel tentò di avere qualche notizia dei miei genitori e delle mie sorelle, ma inutilmente: sembravano tutti scomparsi nel nulla.

Sapemmo poi attraverso vie non ufficiali ma senz'altro attendibili che mia madre era morta in un campo di concentramento subito dopo le mie sorelle e che mio padre era stato impiccato dopo un inutile e disperato tentativo di fuga.

Quando seppi di essere solo al mondo, quasi per punirmi di non essere morto con loro, lasciai mio zio e cominciai a spostarmi da un luogo all'altro, sempre più lontano



L'incendio della Sinagoga di Baden Baden il 10 novembre 1938.



Buchenwald, prigionieri del campo.

e senza mèta, e sentii che il fuggire placava in parte la mia angoscia e la mia rabbia.

L'armistizio dell'Italia con le Forze Alleate mi ha sorpreso poco lontano da questi monti: appresi che vi avrei trovato uomini decisi a combattere i nazisti e mi sono fermato per imparare a sparare.

Ora mi piace star qui e voglio seguitare a dividere con voi tutto il bene e il male di questa scelta difficile».

Quando tacque mi volsi a guardarlo e vidi che stava piangendo e penso che non lo avesse più fatto da quando era scomparsa tutta la sua famiglia e dopo quei primi giorni di fuga disperata.

Misi altra legna nel camino e in silenzio la guardammo ardere. Il riverbero del fuoco sui nostri visi stanchi e rigati di lacrime faceva di noi dei personaggi irreali e ancora oggi mi sembra impossibile di aver vissuto insieme ad un ragazzo ebreo che avevo appena imparato a conoscere, quei momenti di accorato ricordo.

Passò del tempo, non so se ore o minuti e quando mi volsi verso la finestra mi accorsi che era ormai l'alba. La neve aveva cessato di ca-

dere e il vento si era calmato: potevamo riprendere il cammino.

Prima di muoverci, mentre spegnevamo il fuoco, Max mi disse: «Non ho mai raccontato la mia storia perché ho sempre pensato che le parole non bastino a dire l'amore, la paura, la pena, il dolore, l'odio che ci sono in essa. Se l'avessi raccontata sono certo che pochi avrebbero saputo piangere con me e io voglio per i miei cari almeno l'omaggio delle lacrime».

Quando uscimmo all'aperto, dopo lo squallore e il buio della cucina, ci guardammo intorno increduli: la neve sui rami degli alberi era un ricamo trasparente e prezioso e ai nostri piedi aveva lo sflogorio delle stelle; aveva cancellato tutti i sentieri tracciati dalla fatica dell'uomo e si stendeva luminosa e intatta a perdita d'occhio. Sembrava che intorno a noi fosse nato un mondo nuovo dove dominavano, meravigliosi, il silenzio e la luce.

Di fronte a tanta bellezza il racconto appena ascoltato sembrò pesarmi meno sull'anima e quando Max cominciò a ridere delle nostre paure notturne anch'io risi con lui e mi sentii di nuovo giovane e viva. Ai compagni che ci chiesero poi

dove avessimo passato la notte, dicemmo che l'avevamo trascorsa in un casolare tutto nostro, davanti a un fuoco alimentato senza avarizia, a raccontarci delle storie spassose per vincere il fastidio della solitudine, a mangiare le patate cotte sotto la brace e a dormire sulla pietra che delimitava il focolare, comoda e calda come un letto.

Le successive vicende della guerriglia ci tennero entrambi impegnati in zone diverse e non rividi Max che in brevi incontri che ci permisero appena di salutarci e poi ci perdemmo di vista definitivamente quando all'arrivo degli Alleati la Brigata si sciolse nei dintorni di Assisi.

Ho saputo che dopo la Liberazione era tornato nella capitale tedesca e che poi era emigrato in Israele. Non so come abbia vissuto la realtà del dopoguerra in Germania e neppure la realtà nella terra promessa.

Quando io penso a Max lo vedo nelle vie di Berlino o a passeggio lungo la Sprea, in un mondo che fu suo, con le emozioni e i ricordi dei suoi anni felici e non nei panni del più forte, sotto le maledizioni e i sassi dell'Intifada.

Voglio tanto sperare, comunque, che Max abbia trovato finalmente un suo porto di pace. ■



Ragazzi ebrei liberati da Buchenwald diretti verso Israele.